

CAPITOLO QUINTO

*Dei Secoli della Prevalenza degli Etruschi
e della Conquista Romana.*

Che cosa divenisse Spoleto dopo la emigrazione dei Pelasgi non è dato risapere con certezza. Dionigi afferma che salvo Cortona (gli abitatori della quale se in parte, come sembra, emigrarono, in parte per certo rimasero a convivere co' nuovi dominatori), e forse alcun' altra città posta nella regione degli Aborigeni, perirono tutte le altre abitate dai Pelasgi. Ed aggiunge che vari e molti furono coloro che occuparono le sedi da quelli lasciate, secondo che ciascuno vi confinava; ma che la più parte e le migliori rimasero ai Tirreni. Questi, che furono detti Etruschi dai Romani, provenivano dall'Asia, e più specialmente di Lidia. Così ritennero quasi tutti gli antichi, così la maggior parte de' moderni, fondandosi sopra innumerevoli riscontri di arti e di costumi ⁽¹⁾. La loro potenza cominciò a sorgere quando quella de' Pelasgi incominciava a cadere. Giunti facilmente da prima, ed approdati alle coste occidentali d'Italia, in quella stessa marina che era tenuta da' Pelasgi, dopo alcuni decenni furono in grado di volgersi contro i vicini, e di estendere in quella regione il loro dominio. Dappoi intorno ai tempi iliaci, quando già i Pelasgi erano quasi tutti usciti d'Italia, mossero le armi, fatte potenti, a più estese conquiste, e 434 anni innanzi alla fondazione di Roma, come afferma Varrone, quasi dodici secoli innanzi l'era volgare, assalirono gli Umbri, ai quali mano a mano con lunghe guerre, tolsero trecento luoghi abitati ⁽²⁾. I vinti, cedendo loro vaste regioni, si strinsero in più angusto paese, che dall'Appen [pag.94] nino volgeva per Ravenna all'Adriatico, pigliando a confini dalla parte di occidente e di mezzogiorno il corso del Tevere e della Nera ⁽³⁾.

La cosa più verisimile a dedursi da tuttociò, è che nell'agro Spoletino dopo i Pelasgi rimanessero o tornassero gli Umbri rilevati a libera condizione, e che vi si condensassero poi con gl'incalzati dai Tirreni. Il che tanto più agevolmente si crede, pensando agli allettamenti che loro dovevano offerire le terre dissodate, i guidati rivi, e le valli e i colli resi più ospitali da quelle colture, che intorno ad una città doveva principalmente aver portato la mano degli operosi Pelasgi. Ciò per quello che riguarda l'occupazione del paese; poichè Dionigi, come ho detto, distingue le sedi o paesi *κορώναι* (*coran*), che furono occupati dai più vicini, dalle città *πολιματά* (*polismata*) che perirono, cioè rimasero deserte e in parte rovinose o distrutte per la dispersione dei consorzi pelasgici che in esse si raccoglievano ⁽⁴⁾. Tuttavia ciò non si deve intendere a rigore di parole; e nulla ci divieta di ritenere che oltre le eccezioni da Dionigi accennate, altre pure ve ne fossero; e ce ne porge argomento Strabone, dicendo, che i Pelasgi abitatori di Ravenna, lasciarono partendo la loro città agli Umbri di Butrio ⁽⁵⁾. Ora, che Spoleto ampia, forte di sito, poderosamente munita, e solo importante propugnacolo di qua dal Tevere, non venisse trasandata da coloro che ne occupavano i campi, ce ne devono convincere le necessità delle guerre fra le due razze umbra ed etrusca. Erano gli Umbri non solo potenti per numero, ma strenui nelle battaglie e dispregiatori dei pericoli e della morte, come ne attesta la storia ⁽⁶⁾, e quella stessa fama di *prodi*, e di *scelti*, con la quale erano usciti dalla famiglia Celtica; chè tanto valeva nell'idioma di quelle genti il nome di Ambra, che poi nelle pronunce italiche si cangiò in quello [pag.95] di Umbri ⁽⁷⁾. Perciò quelle guerre furono aspre e durarono lunga stagione; e delle vicende di vittorie e di sconfitte, che nessuno racconta, serba forse un qualche ricordo la cerchia delle mura spoletine.

Nell'aggirarci intorno a questa ci siamo abbattuti, nell'orto Catena e a S. Nicolò, in una costruzione di grandi pietre tagliate a facce per lo più quadrilatera, ora rettangolari, ora quadrate, ora trapezie, disposte a filari, dove rettilinei, dove interrotti e confusi dalle diverse figure e dimensioni di quei massi, che s'innestano fra loro, e sorgono o calano fuori del proprio filare (tav. III n.1 e tav. IV). Questa costruzione che fu da alcuni creduta romana, e da altri ritenuta del terzo stile ciclopico, è uno dei casi di quelle gradazioni delle quali già dissi essere malagevole il portare un sicuro giudizio. Coloro che l'assegnano alla terza maniera ciclopica non fanno forse che usare una espressione troppo generica; ma errano per certo que' che la giudicano romana. La regolarità delle linee orizzontali che talora vi si

scorge dovrebbe farla senza dubbio parere una costruzione eccezionale fra le ciclopiche del terzo stile; ma d'altra parte la varietà delle figure e delle grandezze dei massi, l'obliquità del taglio delle parti laterali, e la frequente irregolarità delle linee dei corsi, non dovrebbero farla confondere coll'opera romana, che, quantunque guasta e scheggiata, si riconosce sopra di quella, e se ne distingue per le pietre molto più piccole, sempre rettangolari, e sempre ordinate in filari orizzontali e paralleli. È vero che talvolta, come altrove fu notato, anche nei più schietti muri romani s'incontra il taglio obliquo, o qualche pietra immorsata in un'altra, ed io nel dare un esempio della pretta struttura del muro romano, ho scelto a bello studio un tratto ove si veggono siffatte accidentalità (tav. VII n. 1). Ma quelle non sono che rare negligenze, o piuttosto compensi e rimedi adottati per casi di rotture e altri sconci involontari; mentre nella costruzione di cui parlo, il taglio obliquo e le altre irregolarità delle pietre e dei corsi formano il carattere abituale del lavoro. [pag.96]

Raffrontando questo muro con altri monumenti, vi si trova molta rassomiglianza, or sotto uno, or sott'altro riguardo, colle mura antiche di Perugia, di Cortona, di Asso, di Roselle, e specialmente di Cossa, che tanto gli vanno vicine, che ponendo a riscontro il disegno da me dato nella quarta tavola, col tratto della cinta di quella città, pubblicato dal Micali ⁽⁸⁾, quasi si direbbe (almeno quanto alle figure e disposizione dei massi) che i due tratti fanno parte dello stesso edificio. Le mura di Cossa, dice il Petit-Radel, di costruzione pelasgica, sono sormontate nelle brecce da restaurazioni tirrene ⁽⁹⁾; infatti è noto, come già ebbi occasione di dire, che Vulci città etrusca mandò in tempi assai remoti una colonia a Cossa. Paragonando però il medesimo tratto colle mura di Volterra, di Populonia, ed anche di Fiesole (sebbene il taglio obliquo vi si vegga più spesso), la somiglianza è minore; perchè i massi di quelle, quasi tutti quadrilunghi e tagliati ad angoli retti, posano sempre a strati perfettamente orizzontali. Che l'arte di edificare in pietre da taglio, quale se la recarono dalle loro originarie contrade, facesse dei cambiamenti presso gli Etruschi, nel lungo corso di secoli della loro prevalenza in Italia, lo mostra il paragone fra i diversi monumenti di questo popolo, come appunto tra i murati di Cossa, di Cortona, di Fiesole, di Volterra, e del sotterraneo di S. Manno presso Perugia. Quest'ultimo, che pure porta intagliata sopra i suoi travertini rettangolari la così detta regina delle iscrizioni etrusche, è tirato con tanta giustezza a squadra e ad archipendolo, da differire per avventura, per la sua regolarità, dagli altri ricordati, più di quello che non ne differisca per irregolarità il muro spoletino. Non possiamo quindi ricusarci di vedere in questo tratto della nostra cinta un modo di edificare congenere ad alcune maniere della costruzione tirrena; il che non ci porrà forse in grado di conoscerne i costruttori, ma potrà almeno condurci ad argomentare l'epoca in cui fu edificato.

Lo stile di fabbricare in blocchi tagliati ad angoli retti, essendo stato portato in Roma dai suoi Re, ad imitazione degli Etruschi, era un perfezionamento o cambiamento, che [pag.97] di necessità aveva dovuto precedere in Etruria i primi tempi di Roma. Per la qual cosa converrà ritenere che la nostra costruzione, dove i massi sono abitualmente tagliati ad angoli ora ottusi ed ora acuti, e che sotto ogni altro riguardo si rimane così lontana dalla regolarità dei più vetusti monumenti di Roma, non solo non possa discendere all'epoca tarda della colonia dei Romani, ma neppure al più antico periodo delle leghe degli Etruschi e degli Umbri contro questi loro comuni nemici. Sappiamo inoltre che i Tirreni, dopo aver cacciato gli Umbri dallo sponde dell'Ombrone e dell'Arno, ed essersi distesi dall'Appennino al Po, passato il Tevere presso a Fidene ⁽¹⁰⁾, si volsero ad oriente e a mezzogiorno all'acquisto di una parte del Lazio, dei Volsci, dell'Ernico e della Campania; ed ecco che a Ferentino ed a Formia, noi troviamo mura pelasgiche restaurate con costruzioni somiglianti a quella di cui tengo discorso ⁽¹¹⁾.

Chi è poi che abbia con qualche considerazione osservato questa costruzione spoletina, e quell'insigne monumento che sono le mura d'Amelia, e che non siasi addato dei tratti della loro rassomiglianza? Nel muro di Spoleto, quantunque costruito con massi più piccoli e disposti a filari, si riconosce a prima giunta lo stesso modo di lavorare e di connettere le pietre e, ponendovi ben mente, vi si veggono frequenti accozzamenti di figure che sembrano ritratti da quelle parti delle mura amerine, dove le pietre quadrilateri si vanno succedendo in guisa, che fanno ricordare le costruzioni orizzontali. Le mura d'Amelia sono senza dubbio di struttura ciclopica, com'è reso manifesto dal loro carattere generale; ma pure è da notare questa rassomiglianza che hanno colla costruzione spoletina, perché Catone pone la

edificazione o, come alcuni eruditi mostrano di credere, la ristaurazione d'Amelia nell'anno 382 prima della fondazione di [pag.98] Roma, che risponde al 1135 innanzi l'era volgare; cioè a dire intorno a cinquant'anni dopo che i Tirreni, secondo Varrone, s'erano levati all'acquisto d'Italia ⁽¹²⁾. Siffatto modo di murare adunque, che, a quanto pare accompagna in va [pag.99] rie contrade la fondazione degli stanziamenti etruschi, e che (forse per quella vicendevole imitazione dei costruttori di popoli diversi in tempi di transizione, di cui feci altrove parola) somiglia sotto più riguardi alle mura d'Amelia, ci fa risalire al periodo più antico della potenza dei Tirreni, a quello delle loro prime guerre contro gli Umbri; quali, come ho detto, lungamente contrastarono e si difesero. Non senza ragione mi diedi quindi a credere che la costruzione che si vede nell'orto del Catena e a S. Nicolò, quando sovrapposta e quando a lato della ciclopica del secondo stile, e gli altri piccoli resti di tal maniera, che per avventura nella rocca ed in altri luoghi si possano riconoscere, appartengano a una ristaurazione che con molta probabilità serba il ricordo di assedi, di espugnazioni, e forse di temporanee occupazioni dei vittoriosi vicini, nel tempo di quelle aspre e lunghe lotte, prima che un fiume segnasse alle due razze un confine in queste regioni. Ma questo confine fu poi segnato dal Tevere, come dissi, quando il dominio etrusco si fu disteso fra i due mari, dalle coste occidentali alle rive dell'Arno, dall'Appennino alle Alpi e all'Adriatico, sino a Ravenna. Allora, parte come sudditi, parte come alleati della potente nazione, gli Umbri furono retti dagli Etruschi, o rimasero sottoposti all'alto loro dominio. Questa fu la fine di quelle guerre secolari; e da quell'epoca i due popoli vissero in pace, compagni nelle stesse imprese e in una medesima sorte. Nei dieci secoli, o poco meno, che corsero dalla emigrazione dei Pelasgi al giungere della dominazione romana, i loro costumi, la lingua, la religione, e le arti si uniformarono in guisa, che poterono poi, massime se si riguardi alle contrade più vicine all'Etruria media, essere considerati quali popoli affini ⁽¹³⁾. E di questa seconda epoca del predominio etrusco, e delle mutate relazioni, rimane forse qualche orma anche presso di noi. Sono poche, sono lievi, ma non debbo tuttavia passarle in silenzio, per non venir meno al mio umile compito d'indicatore e di guida.

La porta, che ancora sta in piedi a capo alla via di Monterone, e di cui il n.1 della tavola ottava, figura la parte rivolta all'esterno della città, e sepolta per più di un terzo [pag.100] nell'interrimento della via e non è che un lacero avanzo di quello che fu. Le pietre rotte, che si veggono nella parte interna degli stipiti, a guisa di addentellati, non che alcuni larghi massi che sorgono a fior di terra presso la medesima, sembrano bastanti a dimostrarlo. Quello stipite composto di grossi macigni riquadrati di un metro e trentacinque centimetri di lato, perfettamente connessi senza cemento, e l'arco di tutto sesto, di cunei di ben'altra grandezza di quelli della porta romana della Ponzianina, fecero vedere ad alcuno, nell'insieme dell'edificio, il carattere etrusco. Quel giro di pietre che, secondando la curvatura dell'estradosso dell'arco, forma un soprarco, che i pratici chiamano bardellone, ancorchè fosse, come alcuni vogliono, una caratteristica degli edifici de' bassi tempi, non basterebbe a far credere l'intera porta opera della decadenza delle arti; perchè non è una parte essenziale ed inseparabile dall'edificio, ma un elemento di decorazione, che in età di falso gusto potè essere aggiunto all'arco antico, coll'intendimento di renderlo più adorno; e veggonsi sovr'esso anche più recenti ristauri. Possono all'incontro avvalorare l'opinione di coloro che credettero di scorgere nel monumento il carattere di un'opera etrusca, i grossi blocchi riquadrati, persino di un metro e diciotto centimetri, i quali, siccome indicai nella descrizione delle mura, sono in questo lato, lungo la via delle Felici, e bene si addirebbero alle mura di Fiesole o di Volterra. Essi possono far credere che un tempo si vedesse in quel luogo un tratto di muro somigliante a quelli delle dette città. Tuttavia non si hanno, a mio credere, sufficienti argomenti, perchè non si possa anche ritenere che la porta sia opera dei coloni romani, o almeno che l'arco, su quello stipite così massiccio, sia stato rifatto da loro.

Il nume che veneravasi nel tempio principale fra quelli che sorgevano sulle rive del fiume Clitunno, a poche miglia da Spoleto, è descritto da Plinio il giovane, stante in piedi, vestito ed ornato della pretesta (*stat... amictus ornatusque praetexta*): e il medesimo scrittore chiama poi quel tempio antico e devoto (*priscum et religiosum*), ed aggiunge che il colle su cui sorgeva, e a piè del quale rampollano le fonti del fiume, era ombrato da un bosco di antichi ci [pag.101] pressi (*antiqua cupressu nemorosus et opacus*) ⁽¹⁴⁾. La figura di quel nume, in cui parve ad alcuni eruditi di riconoscere il Giove etrusco, la

remota antichità del tempio e del bosco dei cipressi, alberi esotici, ma in uso presso gli Etruschi, come mostrano i loro monumenti ⁽¹⁵⁾, sono insieme all'indole primitiva del culto dei fiumi, non dispregevoli indizi della origine etrusca della religione di quel luogo. Si deve poi aggiungere come alcuno giudicasse etrusco anche il nome del fiume, e *Clitumnus* altro non essere che la forma latina di *Clitimnas*; notando che l'*umnus* e l'*umnius* dei Latini sono il medesimo che l'*imnas* degli Etruschi. Di che, senza rimandare il lettore ai vecchi grammatici che vengono allegati in proposito, se ne può vedere una prova nell'ipogeo perugino dei Volunni, dove questo gentilizio che nelle epigrafi in caratteri latini si legge *Volumnius*, in quelle in caratteri etruschi è scritto *Velimnas* ⁽¹⁶⁾. Ciò può parere anche più probabile quando si noti che si trova il ricordo di quella desinenza in *Timia*, denominazione che lo stesso fiume prende vicino a Bevagna, e in *Tinia*, antico nome del Topino, col quale il Clitunno confonde le sue acque. E potrebbe qui non tornarci alla mente che *Tinia* e *Tina* sono nomi di divinità, che leggiamo scritti negli specchi metallici etruschi a lato alle loro figure; e che *Tina* è appunto il Giove che si è creduto di riconoscere nel simulacro descritto da Plinio? Quantunque questa somiglianza di voci possa esser fortuita, non è facile l'allontanare dalla mente il pensiero che il nome della divinità sia entrato a comporre con altra voce quello del fiume.

Da ultimo in una pietra triangolare, che ora si vede nel muro sopra la porta della canonica di S. Pietro fuori della città, è scolpita a bassorilievo una figura umana nuda ed alata, che invece di gambe ha due lunghe code di pesce della specie dei cetacei, le quali divergendo a destra e a sinistra, si annodano come serpi. La figura, che è molto corrosa, sembra virile, e stringe con ambo le mani, in atto di percuotere, un arnese, che per [pag.102] l'esempio di altri simili monumenti, si può giudicare un flagello, un'ancora, ma più facilmente un governacolo, o un remo. Questo bassorilievo (tav. VIII n.2), di cui nessuno ha fatto conto, e che fu talvolta creduto un tritone, figura invece uno di que' geni propri degli Etruschi, che o soli o accompagnati con altre persone, ricorrono tanto di frequente nelle loro urne cinerarie. E la figura triangolare di questa nostra pietra mi fa credere che sia appunto parte del coperchio di una grande urna di cui il bassorilievo ornava il prospetto. Erano tali geni posti in que' funebri monumenti a simboleggiare il principio di distruzione, la morte, e il trasporto delle anime da questo ad un altro mondo, di là dalla estensione dei mari. Queste tracce mitologiche rispondono a quello che scriveva il Micali, cioè che l'amistà degli Umbri e degli Etruschi era rafforzata dai nodi di religione, conoscendosi anche dalle tavole Eugubine, che certi popoli toscani concorrevano ai sacrifici degli Umbri, ed avevano con essi riti e templi comuni ⁽¹⁷⁾. E sembra veramente che l'antico tempio del Clitunno sia da annoverarsi tra questi santuari venerati dalle due nazioni.

Dissi già di credere come per la emigrazione de' Pelasgi non rimanesse interrotta la vita di Spoleto; dovendo la contraria opinione parere incompatibile colla necessità di difesa che ebbero le numerose tribù umbre, concentratesi in queste valli, contro il potente popolo conquistatore che le incalzava da ogni banda, e di cui sempre dovevano stare in sospetto. Gl'indicati vestigi di arte e di religione etrusca possono porgere novelli indizi della verità di questa opinione. Non credo però che gli Etruschi avessero mai in questo territorio nè vera dominazione, nè ferma, nè lunga stanza; e n'è argomento non lieve il vedere che mentre di là dal Tevere, in quello di Perugia, insieme alle iscrizioni latine si siano trovate e si trovino tuttodì iscrizioni etrusche in grandissimo numero e anticaglie di quel popolo d'ogni maniera, di quà da quel fiume, per poco che ci discostiamo dalle sue rive, e massime sul nostro, non avvenga mai di trovarne, comechè vi si rinvenzano iscrizioni latine quasi di [pag.103] tutte le età. Questo notevole fatto se prova la verità dell'affermare che fanno gli antichi che il Tevere divideva gli Etruschi dagli Umbri, e la remotissima antichità di questo confine, mostra altresì che se vi furono luoghi in cui gli Umbri serbassero una qualche indipendenza e il carattere nazionale, essi furono questi; giacchè ove gli Etruschi veramente dominarono, anche di qua dal Tevere, come a Todi che siede quasi in riva al fiume, d'iscrizioni e di altre antichità etrusche non si ebbe difetto. Gli Umbri, dopo lo stanziamento medio e settentrionale degli Etruschi, ebbero con essi, come ho detto, amistà durevole e imprese comuni. Furono a parte del loro principato nella Campania, e forse nell'Etruria circumpadana, e unirono seco loro le armi per deprimere la grandezza di Cuma ⁽¹⁸⁾. Ma queste cose, io credo, si spettano più ad altre tribù, che a quelle ristrette fra il Tevere e la Nera; delle quali si deve all'incontro principalmente intendere che si parli, ove la storia accenna quelle colleganze e que' fatti che furono, quando già l'ora si appressava in

cui i due popoli dovevano soggiacere alla fatale potenza di Roma.

Compiute lunghe e vittoriose imprese contro i Sabini, i Latini, gli Equi, gli Ernici, i Volsci, e parte degli Etruschi, avevano i Romani rivolte le armi contro i fieri Sanniti. L'anno 311 avanti Cristo (443 dalla fondazione di Roma) ferveva cotesta guerra più che mai sanguinosa ed ostinata; e parendo quello agli Etruschi tempo da riacquistare l'antico confine del basso Tevere, ch'era stato lor tolto dai Romani, aveano posto l'assedio a Sutri, città che già frontiera d'Etruria, era addivenuta alleata di Roma⁽¹⁹⁾. Il console Quinto Fabio Rulliano l'avea costretti con aspra battaglia a ritrarsene; ed essi si rifuggirono nel bosco Cimino, che occupava la montagna che ora prende il nome da Viterbo; ed era, al dire di Floro e di Livio, più pauroso ai Romani di quell'età, che non furono poi al tempo dell'impero le [pag.104] immense selve della Germania e della Calidonia. Fabio, fattala esplorare, v'entrò animosamente, e comparve inaspettato nelle campagne dell'Etruria indipendente, depredando e disperdendo gli stormi dei villani accozzatisi a difesa (310 av. C.)⁽²⁰⁾. Si levarono allora in armi con gli Etruschi anche gli Umbri loro vicini, combatterono uniti, e furono rotti presso Perugia. Questa città, Cortona ed Arezzo, come quelle che si vedevano più esposte allo sdegno dei nemici, domandarono una tregua, e l'ebbero dall'accortezza di Roma, per trent'anni⁽²¹⁾. Continuavano i Romani la guerra con le altre città, e combatterono un esercito umbro, che ne fu più sbaragliato che sconfitto. Ebbero poi con gli Etruschi, nella valle d'Orte, sulle rive del lago Vadimone, la grande e celebre battaglia, nella quale questi pugarono con tanto valore ed accanimento, da far meravigliare gli avversari, e da rendere per qualche tempo dubbia la vittoria. Ma la fortuna di Roma prevalse, e questo fu l'ultimo fatto glorioso di quell'antica nazione che aveva per dieci secoli dominato l'Italia⁽²²⁾. Di coloro che nello stesso anno ripresero le armi, Fabio riportò una novella vittoria sotto Perugia, che aveva rotto la fede della tregua, e sarebbe stata presa per forza d'armi, se non si fosse affrettata alla dedizione. A questa città fu imposto un presidio, e le altre furono costrette a chieder la pace⁽²³⁾.

Gli Umbri (309 av. C.), pensosi di sè stessi, videro allora quanto importasse di non lasciar trascorrere la grave guerra sannitica, per provvedere alla propria sicurtà e alla libertà comune. Intatti quasi com'erano dalle stragi, e suscitata la rivolta in una parte degli Etruschi, raccolsero un esercito numeroso, e concepirono l'ardito disegno di lasciarsi alle spalle il console Decio, che era in armi nell'Etruria, e gettarsi d'improvviso su Roma. Ma non seppero dissimulare; e Decio, com'ebbe trasentito questi loro pensieri, levossi d'Etruria e a grandi giornate recossi a guardia di Roma. Quivi, scrive Livio, non era presa a gabbo la guerra [pag. 105] dell'Umbria; chè le sole minacce ponevano lo sgomento nel popolo, fatto accorto dalla invasione gallica, quanto malsicura fosse la città che abitava. Fu comandato a Fabio, che combatteva nel Sannio, che portasse l'esercito nell'Umbria; ed egli, senza por tempo in mezzo, marciò speditamente alla volta di Bevagna, nei vasti piani della quale le masse nemiche s'erano raccolte alle rive del Clitunno. L'improvviso apparire di lui, che era creduto lontano ed impacciato in altra e grossa guerra, sgomentò gli Umbri per modo, che la più parte fu di avviso che si avesse a schivare il combattimento, ritraendosi nelle città fortificate. Ma i guerrieri di una *materina* (così essi chiamavano il popolo d'una stessa regione)⁽²⁴⁾ sdegnarono questo partito, e dato di piglio alle armi, forse confidando di trar seco gli altri coll'esempio animoso, si mossero a sorprendere Fabio che attendeva a munire il campo. I Romani, quantunque colti all'impensata, stettero saldi all'urto, ed incitati dal console, con veementi parole, respinsero e misero in rotta que' dissennati, su i quali fu facile la vittoria al disciplinato valore. L'audace *materina*, sbaldanzita per così avverso successo, si arrese sul campo; e nel giorno dopo quello della battaglia e ne' seguenti, si diedero a discrezione anche gli altri popoli. 308 av. C. I soli Ocriculani (*Otricolani*) non ebbero forse parte in quella guerra; perchè solo con essi i Romani patteggiarono ricevendoli come amici⁽²⁵⁾.

Pare tuttavia che alcuni sdegnassero di sottomettersi, perchè si formarono bande, che infestavano le campagne, e poi si riparavano in una spelonca. La cosa giunse a tale, che fu mestieri fare una spedizione contro costoro (304 av. C.). I Romani si misero dentro alla caverna persino con le insegne; ma accolti nella oscurità a percosse di pietre, se ne [pag.106] ritrassero malconci e feriti. Videro poi che quell'antro, trasformando i monti, aveva due uscite; le chiusero con grandissima copia di legna e postovi

il fuoco, soffocarono ed arsero que' miseri, dei quali si contarono duemila cadaveri ⁽²⁶⁾.

Il contumace contegno di questi popoli apparisce altresì dall' avere in breve i Romani riportate le armi contro Nequino (*Narni*), dove posero una colonia che guardasse Roma dagli Umbri (301 av. C.) ⁽²⁷⁾. Questi insorsero poi apertamente l'anno 295 av. C. (459 di Roma) congiungendo le loro forze e le speranze a quelle de' Sanniti, de' Galli e degli Etruschi; ma non si trovarono a combattere nella famosa battaglia de' campi di Sentino (*Sassoferrato*), perché avevano seguito gli Etruschi, accorsi a difendere il loro paese, opportunamente invaso dalle riserve romane. Tale diversione rese solo possibile ai consoli Decio e Fabio la sconfitta dei Sanniti e dei Galli, che è uno dei fatti più notevoli della storia romana. Dieci anni dopo i Lucani, già alleati di Roma, venuti in dissensione con essa pel possesso di Turio, trassero i vicini Bruzi e Tarentini ad unirsi con loro, ed incitarono a risollevarsi, nonchè i Sanniti e i Salentini, i Galli, gli Umbri e gli Etruschi. I Senoni, gli Umbri ed alcune città d'Etruria risposero a questo grido. Venne assediato Arezzo, rimasto in fede, e fu sotto le sue mura disfatto un esercito romano affrettatosi a soccorrerlo (284 av. C.). Questa nuova sollevazione, che aprì l'Italia all'ambizione di Pirro re dell'Epiro, chiamato dai Tarentini, durò parecchi anni; e Livio solo dopo compiuta la guerra contro quel Re e le città greche d'Italia sue alleate, sul finire del secolo, ci dice che anche gli Umbri furono vinti e ricevuti in dedizione al pari dei Salentini (*Umbri et Salentini victi in deditionem accepti sunt*) ⁽²⁸⁾. Ciò si legge nel fine dell'epitome del quin [pag. 107] dicesimo libro, ed il ventesimo comincia colte parole: *fu dedotta la colonia a Spoleto, (Spoletum colonia deducta est)*. Il tempo che separa questi due fatti è tutto occupato dalla prima guerra cartaginese; e come l'uno la precede di breve tratto, così l'altro immediatamente la segue; e i quattro libri che stanno in mezzo a que' due, non sono che un sommario di quella grande epopea. Quasi direi che in queste stesse apparenze si ritrae, come in uno specchio, la verità della storia. L'ultima sottomissione degli Umbri, e la deduzione della colonia di Spoleto, quantunque avvenimenti di tempi diversi sono evidentemente connessi. Ed è da ritenere che il differimento della detta deduzione non avesse altra ragione che la gravità di quella guerra, la quale, mentre durò, tenne a sè volti tutti i pensieri e le forze dei Romani. Il che è conforme a ciò che disse in proposito di altre colonie, e della seconda guerra punica Velleio Patercolo, cioè esser tempo quello da ragunare, e non da mandare altrove gente che fosse atta alle armi (*conquirendo erat potius miles quam dimittendo*) ⁽²⁹⁾. Poco minore indugio era stato infrapposto dalla sottomissione dei Salentini alla deduzione della colonia di Brindisi; ed è in qualche modo notevole la conformità dei casi di questi e degli Umbri. Gli uni e gli altri insorti contro i Romani ai conforti dei Lucani e de' Tarentini, gli uni e gli altri vinti e ricevuti in dedizione poco innanzi alla prima guerra cartaginese, gli uni e gli altri ricevono sul collo la colonia romana, solo quando quella guerra già volge alla fine, o è appena finita. Questa coincidenza in popoli così disgiunti non pare possa essere indipendente da una cagione generale, qual'è quella che ho assegnato. Dal veder poi che i coloni inviati ai Salentini occuparono Brindisi, emporio principale di que' popoli, non so se possa indursi che anche l'unica colonia inviata allora nell'Umbria cisappennina non ne occupasse una città secondaria, e che avesse avuto una parte di poco rilievo nei moti passati; ma è probabile, anche perchè le colonie, essendo di sovente un giogo imposto ai vinti, si ponevano nei luoghi ove fosse maggiore il sospetto, e meglio opportuni a tenerli soggetti. Comunque ciò sia, dopo la deduzione del [pag. 108] la colonia spoletina, incomincia per gli Umbri un periodo nuovo. La colonia di Narni era stata dedotta *adversus Umbros*, come un baluardo a difesa di Roma; quella di Spoleto accampava Roma nel core del paese chiuso fra l'Appennino, il Tevere e la Nera, e ne suggellava la conquista.

NOTE AL CAP. V

(1) Bollettino dell'Ist. di Cor. Arch. Anno 1843. pag. 74.

(2) Presso Censorino, 17.

(3) Cluverio pag. 593. Cellarius pag. 738. D'Anville *Géogr. anc.* pag. 52. citati dal Micali.

(4) Dion. Lib. I. 26.

(5) Strabone Lib. V. - Plinio III. 5. citati dal Micali, L'Italia ecc. P. I. Capitolo VI.

(6) Nic. Damasc. *Hist.* pag. 272 in *Prod. Bibl. Hellen.* ed. Corai. - Micali, op. cit. Parte I. Cap. 6.

(7) Thierry *Histoire des Gaulois*. Introd. II. ove aggiunge che si trova ancora il nome d'*Ambra* o *Ambron* applicato ad alcune tribù che si riannettono allo stipite Umbro.

(8) L'Italia ec. Tav. X. n. 3.

(9) Ann. dell'Ist. Arch. Fascicolo I. 1832.

(10) Tit. Liv. Lib. I. 15.

(11) Vedi *Costumi dell'Isola di Sardegna T. I. pag. 56.* - e *Viaggi nel Lazio* della Dionigi. - Lo stesso muro dell'acropoli di Ferentino, negli strati più bassi, anziché opera dei Romani, che forse, come poi disse lo stesso Petit-Radel, solo lo riassetarono, è un edificio tirreno; e n'è anche chiaro argomento il *phallo* scolpito nello stipite della porta, che fu riscoperto, e pubblicato per Alfonso Giorgi negli Annali di Corrispondenza Archeologica, sedici anni or sono, o in quel torno.

(12) L'epoca della edificazione di Amelia è riferita da Plinio con queste parole: *Ameram Cato ante Persei bellum conditam annis DCCCCLXIV prodidit* (Lib. III. 14.): 964 anni prima che incominciasse la guerra fra i Romani e Perseo re di Macedonia. Questa ebbe principio tra gli anni 172 e 171 innanzi l'era volgare; ma il primo combattimento fu nel consolato di P. Licinio Crasso, l'anno 171. Amelia fu dunque edificata intorno a 1135 anni innanzi G. Cristo, e 382 prima della fondazione di Roma. È stato ritenuto da molti che Catone parli di una riedificazione, e non della primitiva fondazione di Amelia; e si vuole che questa abbia avuto due recinti. L'uno sarebbe quello di cui si additano gli avanzi presso il Collegio S. Angelo, e nell'orto del Guazzeroni: l'altro quello che anche di presente forma, in luogo più basso, le mura delta città. Il Petit-Radel e i suoi corrispondenti Callet, Lesueur, e Thiébaud de Berneaud sembra che giudicassero i due muri assolutamente di stile diverso. Il Petit-Radel non parlò dell'uso del *regolo-lesbio* o falsa squadra che pel secondo; e pose nella Biblioteca Mazarino, sotto i numeri 35 e 36, il modello dell'uno e dell'altro muro. Non so se il Dodwell fosse di quest'avviso, ma da quanto si vede presso il Petit-Radel (*Recherches sur les Monuments ecc.* pag. 214, 215) se ne può dubitare; giacchè ivi, a quanto pare, si vede che il detto viaggiatore fu pago di far disegnare solamente un tratto del secondo muro. Alcuno fu di parere che, sebbene ora possano que' due muri sembrare di stile differente, ciò non sia che un'apparenza, prodotta dalla maggior corrosione che ha alterato il muro superiore, e che l'uno e l'altro siano parte della medesima cinta. Comunque ciò sia il ritenere che essi appartengano a due cinte diverse, non giova a sciogliere il problema che presentano; perchè la cinta più vasta, anch'essa di stile ciclopico, e che è quella da riferirsi all'epoca catoniana, sarebbe posteriore alla emigrazione dei Pelasgi, di parecchi decenni. Quando i due muri spettassero ad una medesima cerchia, la difficoltà di porre d'accordo l'epoca di Catone collo stile dell'edificio, non si fa per questo maggiore; imperocchè, per quello che Dionigi scrive intorno alla sorte quasi generalmente toccata alle città pelasgiche, si potrebbe ragionevolmente supporre che l'epoca di Catone, riguardi la edificazione di una nuova città fatta dagli Umbri o dai Tirreni dentro quel recinto, rimasto abbandonato; ed allora solo in qualche parte restaurato da' novelli abitatori. Il che potrebbe esser confermato da una certa varietà di lavoro che vi si scorge in qualche lato: e i luoghi restaurati potrebbero essere appunto quelli, nei quali si riconosce la somiglianza col muro spoletino. E forse quel recinto fu uno degli ultimi ridotti dei Pelasgi, e una fortezza eretta da essi contro i Tirreni, poco innanzi all'ultima disfatta; forse la stessa restaurazione fu opera di quel rimasuglio di Pelasgi che a Cortona rimasero a convivere co' nuovi dominatori, e che insieme con essi e per essi avranno combattuto e fortificato città.

(13) *Umbria vero pars Tusciae.* Servio ad Aeneid. XII. 755.

(14) Plin. Iun. Lib. VIII. Ep. 8.

(15) Dempsteri. Etruria Regali Tom. II. tav. LXXXV. - Urne Cinerarie Etrusche nel Museo di Firenze N. 217, 293.

(16) Vermiglioli, Ipogeo dei Volunni. - Rutili, Delle fonti del Clitunno ecc.

(17) Micali. L'Ital. ec. P. I. Cap. 7.

(18) Dionigi d'Alicarnasso Lib. VII. 3.

(19) Liv. Lib. IX. 32.

(20) Liv. Lib. IX. 35, 36.

(21) Liv IX. 37.

(22) Liv. Lib. IX. 39.

(23) Liv. Lib. IX. 40, 41.

(24) Il Campello (Lib. II. pag. 44) ritenne che questo non fosse già un nome generico equivalente a *plaga*, regione, o tribù, ma quello di una sola di queste; e tratto dalla somiglianza che ha con quelli d'una famiglia antica, o d'un luogo del nostro distretto, fu di avviso che la regione *Materina* fosse quella, nella quale era compreso Spoleto. In ciò non fu seguito dal Leonicelli, e lo stesso Minervio non aveva pensato così; nè sembra per verità che le parole dello storico: *plaga una (materinam ipsi appellant) non continuuit etc.*, si prestino a questa interpretazione. Vedi Liv. Lib. IX. 41.

(25) Liv. Lib. IX. 41.

(26) Liv. Lib. X. 1. - crede il Campello che il luogo fosse tra i monti di Spoleto, e ne addita una delle bocche a otto miglia dalla città, presso la via romana, a mano destra di chi va alla volta di Terni. Afferma esser noto a' suoi tempi, con tutta certezza, che quella buca (che è visibile anche oggidì) entrando nel monte si va allargando in ampia caverna, e che dopo un lungo corso riesce nella rocca di uno dei circostanti castelli - Stor. di Spol. Lib. II. pag. 46.

(27) Liv. Lib. X. 9, 10.

(28) L'ultimo fatto della guerra umbra fu la sconfitta dei Sarsinati, e alcuni storici non dicono in questo tempo che di essi; ma l'espressione di Livio non può restringersi al fatto di una sola città, episodio della guerra nazionale.

(29) Vellei Patercoli Lib. I. 5, 15.